

IL TEMA DELL'AGOSTINIANO *INQUIETUM COR* NEL "PLATONICO" INGLESE JOHN SMITH

di Santino Cavaciuti

La filosofia inglese risulta segnata essenzialmente dallo spirito empiristico; e tuttavia nella storia di quella filosofia c'è una corrente che si distacca in modo essenziale – anche se non proprio integralmente – dallo spirito empiristico: è la Scuola dei "Platonici" di Cambridge, di cui fa parte il "filosofo della religione" – così si potrebbe chiamare – John Smith, del quale si conservano diversi Sermoni (*Select Discourses*), tenuti quasi tutti – in qualità di Catechista e *Dean* del *Queen's College* – davanti agli "accademici" di Cambridge. Tali discorsi, che si potrebbero dire "accademici", hanno pertanto la natura di piccoli "trattati", e riguardano temi di *religione*, visti soprattutto in prospettiva filosofica, per cui risultano, in fondo, se non integralmente, trattati di filosofia.

Tra i vari temi dei *Discourses* emerge quello del *desiderio naturale di Dio*, che ha trovato recentemente, in una valida giovane studiosa, Marcella Serafini (per suggerimento di Mario Micheletti), un'ampia trattazione, dal titolo: "Dall'uomo a Dio. Il *desiderio naturale di Dio* nel platonismo cristiano di John Smith" (250 pp., ed. Casati, Firenze 2005). Si tratta di un tema che riguarda certamente la religione, ma che è, insieme – ripeto –, essenzialmente filosofico, e cioè *antropologico*, oltre che teologico (di teologia soprattutto "naturale").

Ma tale specifico tema del "desiderio naturale di Dio" – e, per esso, si deve dire, dello *inquietum cor* – si inserisce, nella teorizzazione dello Smith, in un'ampia serie di problematiche filosofiche, incominciando da quella relativa a Dio, considerato sia in sé, sia in relazione all'uomo. Vicino al tema "teologico" è poi presente quello del rapporto fra *ragione* e *fede*, tema sempre attuale per il filosofo credente – come per tanti, anche se non tutti, non credenti –, ma riemerso nei tempi recenti con particolare risonanza a motivo della Enciclica *Fides et ratio*.

La *ragione* è oggetto anche autonomo nella riflessione di Smith, lontana, tuttavia, da quell'autonomia e assolutezza che avrà nel posteriore *deismo*, contrariamente a una certa critica, che vorrebbe i Platonici di Cambridge precursori appunto del deismo. In verità, anche se non siamo di fronte, negli scritti di Smith, a una trattazione "teologica" nel senso più comune e soprannaturale del termine, tale "senso" vi è presente in modo implicito e qua e là si fa anche esplicito, come appunto nel problema del rapporto tra la ragione e la fede, ma anche nei richiami al Vangelo, al peccato, all'amore di Dio, alla "gloria di Dio" ecc.

Ma la problematica di fondo di John Smith – come dicevo –, ben evidenziata nello studio della Serafini, è quella filosofica. Accanto ai temi già ricordati, lo Smith ha toccato pure quello dell'*essere*, quello della *libertà*, della *finitezza*, del

tempo, della *conoscenza* ecc. In particolare, per il tema della *conoscenza* è dato trovare nel Platonico di Cambridge una concezione che avrà poi una forte ripresa in tempi più recenti, soprattutto in una certa concezione “spiritualistica” francese: la tesi, cioè, della *verità* come connessa essenzialmente con la *bontà*, e, su questa linea, la tesi della stretta connessione tra *conoscenza* e *amore*.

Certamente, comunque, l’accento dello spirito filosofico di John Smith cade con particolare insistenza sulla *ragione*, anche se non si tratta di una ragione astratta, matematizzante, ché anzi, come ho accennato, la ragione è vista in rapporto stretto con l’amore e perfino con la *sensibilità*: ciò per il rapporto con Dio; rapporto nel quale la *ragione* – con un’espressione paradossale, di sapore “mistico” – “diviene senso” (così secondo l’interpretazione di T. Manfredini, citata da Serafini, p. 121).

Accanto al tema della *ragione* un altro tema centrale nel pensiero di John Smith, anzi il tema più “comprensivo” di quel pensiero, nel senso del convogliare in sé, in una specie di “sintesi”, le istanze “razionali” e quelle “religiose”, è il tema del *desiderio naturale di Dio*, argomento centrale dell’ampio, esaustivo saggio della Serafini. Dico “ampio ed esaustivo”, perché l’analisi del tema spazia nell’intero mondo della tradizionale e classica riflessione filosofica, teologica e patristica (in particolare dei Padri greci, più di tutti Gregorio Nisseno, spesso citato dallo Smith). Dei filosofi troviamo quelli antichi e “classici”, ma anche i più recenti (in relazione all’epoca dello Smith), in particolare il Ficino, ma anche Cartesio. Anzi, lo Smith, assieme agli altri platonici inglesi, è fra quelli che hanno introdotto in Inghilterra il pensiero di Cartesio, pensiero che poi sarà piegato – o sviluppato – in una direzione opposta a quella dei “Platonici”, cioè verso il meccanicismo e il razionalismo assoluto.

Soffermarsi sul tema del “desiderio naturale” di Dio, nello Smith non è dunque trattare un argomento particolare, ma è vedere l’intero pensiero di questo Autore sotto l’angolatura che unifica e sintetizza – come dicevo – quello stesso pensiero. E il saggio della Serafini ne è una riprova. Ma il medesimo è anche una riprova dell’esistenza, di una sicura e genuina dimensione filosofica e teoretica nel pensiero di John Smith, al di là della dimensione religiosa e devzionale, a cui certa critica voleva ridurlo.

La dimensione filosofica la si trova, fra l’altro e soprattutto, a proposito della “fondazione” del *desiderio di Dio*, fondazione costituita, secondo Smith, dall’*amore* (nel senso soggettivo anzitutto) *di Dio*: come questo amore sta al fondamento dell’esistenza del “finito”, del creato, così sta pure a fondamento del *desiderio di Dio* (nel senso oggettivo dell’espressione), quale ritorno alla propria origine da parte del “finito”. Si tratta di un elemento “costitutivo” dell’essere umano come tale, e quindi di un fattore fondamentale dell’esistenza. Tesi che non è isolata nella storia del pensiero e della teologia, se ancora in tempi recenti un teologo come De Lubac ha affermato che “lo spirito è desiderio di Dio” (*Surnaturel*, Paris 1946, p. 483). D’altra parte, è su questa linea l’espressione abbastanza ricorrente in pensatori degli ultimi secoli, come Maurice Blondel, dell’uomo quale *capax Dei*.

Sulla base del suo “fondamento” si può comprendere pure la “natura” del *desiderio di Dio*. Si tratta di una realtà, insieme, psicologica e ontologica: psi-

cologica in quanto espressione dell'uomo, di una dimensione dell'umano; ontologica in quanto è parte *costitutiva* dell'essere umano come tale. Per lo stesso motivo si tratta di una realtà, insieme, antropologica e teologica: antropologica in quanto esistente nell'uomo; teologica in quanto tesa a raggiungere Dio. E ancora: è di ordine "naturale" e, insieme, soprannaturale: è "naturale" in quanto fa parte dello spirito umano; è "soprannaturale" in quanto il termine a cui mira trascende la natura.

Più precisamente, secondo l'intuizione agostiniana, il desiderio di Dio fa parte, per non dire si risolve, nello *inquietum cor*, di cui parla Agostino, tradotto dallo Smith in diversi modi ed espressioni: fra esse, una più vicina alla lettera dello *inquietum cor*, cioè *rest-less*. Si tratta di un tema, questo dello *inquietum cor*, che ha attraversato la storia del pensiero occidentale e che resta come una delle sintesi più profonde che delineano l'"umano" nella sua natura di finitezza e di apertura all'infinito, di temporalità che tende al proprio trascendimento, di esistenzialità che si avverte "incompiuta". Fra i tanti pensatori che hanno ripreso la sintesi agostiniana dell'"umano" si trova appunto il platonico inglese John Smith, che la Serafini ha riscattato dall'oblio, in cui sembrava sommerso, in particolare nel mondo culturale, filosofico italiano.

Il pensiero inglese è presente e operante soprattutto, nell'ambito filosofico comune, per la sua anima empiristica. Ma la fioritura "platonica" dei Filosofi di Cambridge – e tra essi John Smith – può essere assunta come significativa, proprio per il suo emergere in un contesto diverso ed opposto: quasi un fiore raro e perciò assai più prezioso e degno di particolare attenzione. Marcella Serafini ha avuto questa "attenzione" e ha contribuito efficacemente a illuminare un capitolo meno noto del pensiero inglese. Si tratta, in verità, di un pensiero che si oppone, dall'interno di un contesto culturale comune, al primo decisivo affermarsi di quell'empirismo che avrà poi un cammino così importante nell'ulteriore pensiero europeo, sino ai nostri giorni. Chi vuole documentarsi di quest'"altra" filosofia inglese, troverà di essa, nel saggio qui richiamato, un'ampia e documentatissima illustrazione, e, più specificamente, verrà a conoscenza di un pensiero, come quello di John Smith, che riprende, in fondo, e commenta, nello *inquietum cor* di Agostino, l'intuizione che sintetizza, forse più di ogni altra, il senso dell'intera umana esistenza.